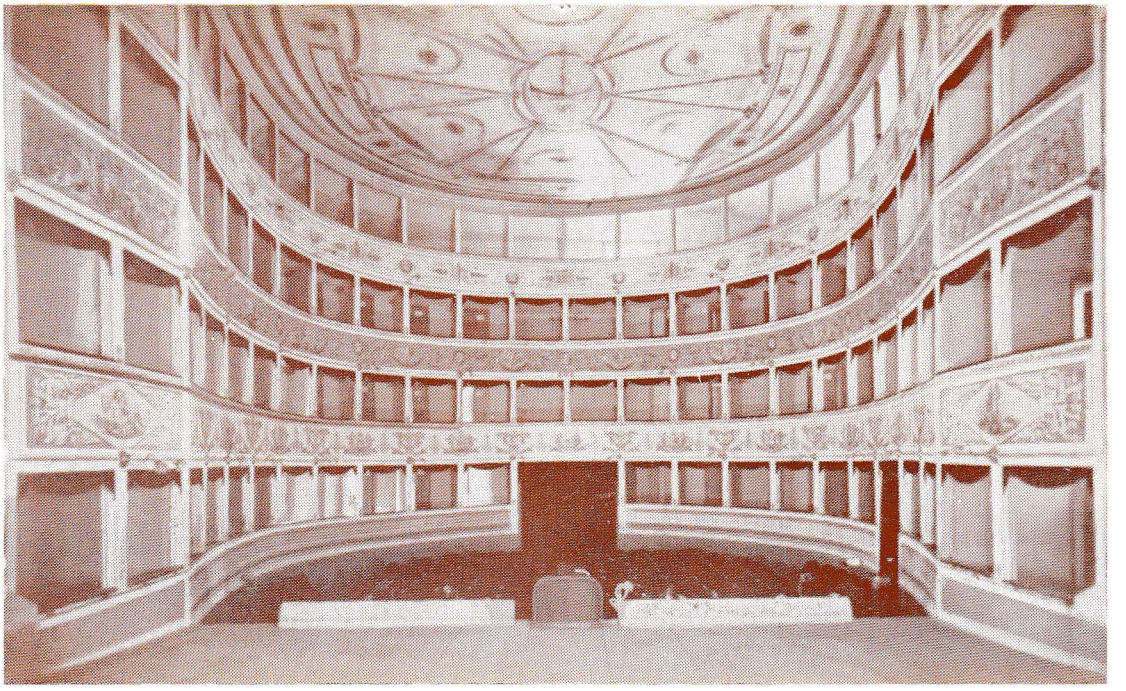
Spedizione Abb. Postale Gr. IV.
Anno V° - N. 6 - 7

APRILE - SETTEMBRE 1971



el Campanon

Anno V° - N. 6-7 Aprile - Settembre 1971

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Una veduta dal proscenio del Teatro Comunale di Feltre, cui lavori di restauro si sono iniziati.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

— per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	3.000
Sostenitore -	da	»	10.000
Benemerito -	da	»	20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1972 o 2 nuovi Soci biennali 1972-73. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1972.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

Feltre, 24-8-1971

ASSEMBLEA ANNUALE DELLA "FAMIGLIA FELTRINA"

Caro Amico,

ho il piacere di comunicarLe che il Consiglio di Presidenza ha fissato per
Domenica 26 Settembre prossimo alle ore 10
nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Commerciale "Colotti" in viale Mazzini, l'annuale assemblea dei soci col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1) relazione morale
2) relazione finanziaria
3) discussione e votazione
4) consegna di una medaglia d'oro agli Studenti compilatori di una tesi di laurea sul feltrino
5) accoglimento nella Famiglia Feltrina di Studenti feltrini neo diplomati
6) varie ed eventuali.

Seguirà, nello stesso Istituto, lo scoprimento di una lapide alla memoria del prof. Paolo Segato, omaggio della Famiglia Feltrina all'illustre Preside e letterato.

Ricordo che ricorre quest'anno il 18° *centenario del Martirio dei Santi Vittore e Corona, i Santi Martiri protettori della nostra Feltre. La storica ricorrenza trova le Autorità religiose e civili impegnate a celebrarla con solenni manifestazioni nella Diocesi ed in particolare nel Santuario sul Miesna, dedicato ai Santi Martiri, testimone nei secoli della pietà e della storia della nostra terra.*

La Famiglia Feltrina partecipa a questo tributo di fede e desidera celebrare il Centenario con la presenza dei suoi soci a una Messa solenne, che avrà luogo, dopo l'assemblea, proprio a San Vittore alle ore 11,30.

Alle 13, *poi ci troveremo lassù al nostro solito incontro conviviale. Per evidenti ragioni logistiche sarebbe gradita la prenotazione, anche telefonando ai numeri* 2725 *e* 2360 *di Feltre.*

In attesa di vederci tutti nella particolare solenne ricorrenza di questo anno, porgo i più vivi saluti con un cordiale arrivederci.

IL PRESIDENTE
On. Dott. GIUSEPPE RIVA

SCAVI A SAN VITTORE

In occasione del diciottesimo anniversario del martirio dei Ss. Vittore e Corona avvenuto nel 171 d. C., i giovani del Circolo Universitario feltrino si sono mobilitati per una campagna di scavo che si proponeva di ritrovare le prime strutture dell'antico santuario e di risolvere quei problemi che esse potevano prospettare e di studiare quei cimeli che si sarebbero potuti trovare.

L'esplorazione ha dato risultati positivi ed ha messo in luce reperti di notevole importanza archeologica che costituiscono anche una testimonianza di carattere religioso.

Si sanno le origini del Santuario sorto sulla fine del sec. XI per la pietà di Giovanni dei Castellani di Vidor che le cronache ricordano come padre di quell'Arpone che condusse gli ottanta feltrini alla prima crociata.

Un'iscrizione votiva pone la data di erezione nel 1096, mentre una seconda iscrizione informa che la consacrazione avvenne nel 1101 sotto l'Imperatore Enrico III. La struttura generale del Santuario presenta i caratteri dello stile romanico, mentre nella parte absidale si vedono gli influssi bizantini. Sappiamo che l'arca era in antico sulla parete di fondo e posava a terra, poi, nel 1440, dal rettore di Feltre Alvise Foscari fu sollevata su quattro colonne per dare maggiore spazialità all'ambiente e prestigio ai Santi Patroni. Dall'incendio del 1509 il Santuario fu salvato e rimase attraverso i secoli ad attestare la fede del popolo feltrino e la sua venerazione per i Santi Martiri, che si tradusse anche nelle pie e gentili leggende che circondano il suo culto. Non per nulla nel 1943, durante l'ultima guerra, fu proprio a S. Vittore che si svolse una funzione propiziatrice che vide l'urna benedetta contenente le preziose reliquie portata a spalle, dalla Cattedrale al Santuario, dai soldati di ogni arma.

Nella prima settimana di marzo di quest'anno, si sono iniziati i lavori di scavo per la demolizione dell'altar maggiore che era stato eretto dai Padri Somaschi nel 1683 ed essi hanno permesso di scoprire, alla profondità di circa 30 cm., una pavimentazione di lastre irregolari di pietra locale, delimitata verso l'abside da uno scalino. Lo scavo venne ampliato sulla destra fino a raggiungere la balaustra dell'altare di S. Antonio e si vide che la pavimentazione e il gradino continuavano fino a un pozzetto di scarico in muratura, aperto all'epoca della nuova pavimentazione, nel quale fu ritrovato un piatto cinquecentesco di ceramica dipinta a graffito, riccamente decorato, recante al centro, in un riquadro, la scritta in corsivo « S. Vetor ».

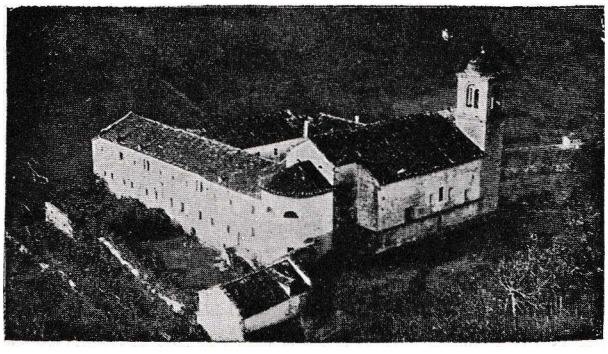
Dagli operai si venne a sapere che, nella demolizione dell' altare, era andato disperso il contenuto di un altro riquadro, limitato da due pietre, che

era colmo di una terra nera che poteva anche provenire dalla Terra Santa (a quali congetture non danno luogo le scoperte archeologiche?) Tale usanza non era nuova; basti pensare al cimitero di Pisa.

Lo scavo fu esteso anche sulla sinistra dell'arca fino a raggiungere il pavimento antico, che qui fu trovato alla profondità di circa 25 cm.; sopra di esso vi era, uniformemente distribuito, uno strato di polvere nerastra di circa cm. 5 di spessore, setacciando il quale, furono ritrovate circa novecento monete medioevali. Il ritrovamento è di notevole importanza e per il numero veramente eccezionale dei pezzi e per il lungo arco di tempo di cui sono testimonianza, che va dal XII al XV secolo, periodo non molto conosciuto nel settore numismatico e per i vari tipi di monete provenienti da varie località; esse ci rivelano l'ampio afflusso di pellegrini che accorrevano al Santuario e col loro obolo volevano attestare la loro devozione ai Santi Martiri.

Le monete provengono soprattutto da Venezia, ove furono coniate da vari Dogi nel tempo che corre da Orio Malipiero (1178) a Cristoforo Moro (1471), da Padova coniate dalla Signoria dei Carraresi, da Verona dalla Signoria degli Scaligeri, dai Patriarchi di Aquileia, dai Conti di Gorizia e del Tirolo, dai Vescovi di Trento e di Mantova, dalla città di Treviso, dai Comuni di Brescia, Firenze, Lucca. Alcune poi sono tedesche e di non facile attribuzione. Oltre alle monete, furono raccolti anche numerosi frammenti di vetro, perline di vario colore, grani di rosario, spilli di bronzo, dadi da gioco, chiavi, ecc. Va dunque reso grazie al lavoro disinteressato dei nostri giovani studenti che sarà continuato e varrà ad aumentare la conoscenza storica del nostro Santuario e ad arricchire il nostro Museo di nuovi reperti. Un tributo particolare di lode va dato a Michele Doriguzzi che con tanta diligenza e competenza si è occupato dello studio e della catalogazione delle monete e agli altri generosi collaboratori tra i quali ci è grato segnalare Francesco Doglioni, Umberto Carcò, Giovanni e Gabriele Bella, Vittore Canova, Enrico Zallot, che non solo affrontarono la fatica dello scavo, ma anche il disagio di lavorare alla rigida temperatura dell'inverno feltrino.

L. Bentivoglio



Veduta aerea del Santuario dei Santi Vittore e Corona.

SCALON

A chi dal piano percorre la Feltrina, poco oltre l'altezza di Castelnuovo di Quero, appare, sulla riva opposta del Piave, un gruppetto di case rustiche, alle falde ripide del monte Ronch che lo sovrasta.

E' questa la terricciola di Scalon appartenente al comune di Vas e alla parrocchia di Caorera. Visto un po' di lontano, il gruppo delle umili case strette attorno alla bianca chiesetta, presenta l' armoniosa veduta di un quadretto uscito dall' ingenuo pennello di un pittore primitivo. (Ed oggi potrebbe essere un bel soggetto per un « vedutista » moderno o per l'attento obbiettivo del bravo Frescura). Senonchè anche per Scalon si potrebbe ripetere la domanda che il buon Natanaele rivolgeva all'apostolo Filippo a proposito del paesetto di Gesù: « Da Nazareth che cosa può esservi di buono? ». Ebbene, risponderemo anche noi con Filippo: « Veni et vide ». Non scopriremo ovviamente grandi cose, ma avvertiremo come ogni umile paese ha la sua « piccola storia » da raccontare.

Oggi Scalon conta sessantaquattro residenti; parecchi altri sono emigrati all'estero. Meno ancora dovevano essere gli abitanti qualche secolo fa, ai tempi della Serenissima, quando Scalon poteva vantare nella località Vallina una grossa torre in pietra posta di fronte all'altra di Castelnuovo di Quero, che s'elevava sull'opposta sponda (1).

Tra le due torri, gli sgarafoni del dazio veneziani solevano tendere nottetempo una grossa catena di ferro per impedire il passaggio agli zattieri che scendevano il Piave e al loro possibile materiale di contrabbando. La torre stette al suo luogo fino ad un secolo fa. I grossi quai per essa cominciarono nella estate 1876. Scriveva infatti a quell'epoca il periodico feltrino «Il Tomitano» (2) « Essa (la torre) si va di giorno in giorno sfasciando, non meno per le ingiurie del tempo che per quelle vandaliche degli uomini ». Sulla costa, al di sopra della torre, vi sono delle cave di pietra e i proprietari lasciano che i cavatori vi abbandonino contro dei massi, che a breve andare faranno ciò che coi suoi lanzi non fece il signor de La Palisse. (Si allude al capitano di ventura al servizio di Massimiliano d' Austria, che nell'agosto 1511 dette l'assalto a Castelnuovo di Quero, difeso dallo eroico castellano veneziano Girolamo Emiliani, (o Miani), salito in seguito all'onore degli altari). Qualche anno dopo (1885), visto che la vecchia torre era ormai in rovina e nessuna delle autorità preposte si curava di essa, gli operai addetti alla

costruzione del tronco ferroviario Quero-Feltre, pensarono di utilizzare le sue belle pietre squadrate per costruire gli argini di protezione della ferrovia!

Negli stessi anni in cui si veniva così demolendo la storica torre, gli abitanti di Scalon decisero di costruire, al centro dell'abitato, una chiesetta dedicata a Sant'Osvaldo, in luogo del sacello allo stesso santo, posto più in basso, presso la strada che menava a **Vas.**

Per più di un anno, nei dì festivi e benchè spossati dalle fatiche dei campi, essi continuarono a portare a spalle e con ogni mezzo il materiale occorrente per la costruzione. Così il 26 novembre 1877 la chiesetta potè essere solennemente benedetta dal Vescovo Brandolini-Rota, accolto « nelle vie e nelle case ravvivate per l' occasione, sotto rustici archi di trionfo, con sparo di mortaretti, con il suono della banda di Quero ed il coro dei cantori di Vas ([3]).

L'avvenimento che fece epoca per Scalon, fu messo in rilievo anche dalla stampa dell'epoca, che ci ha tramandato il ricordo di come il coro dei cantori di Vas, in onore del Vescovo Brandolini-Rota, fosse stato dettato dal signor Giacomo Marsura e musicato dal figlio Giorgio, e la Messa solenne fosse accompagnata dalla « mano maestra » di don Giovanni Marsura.

Inter Missam Monsignor Brandolini tenne il discorso inaugurale, che « rapì e commosse gli stupiti ascoltatori ». Nell'occasione fu anche pubblicata una iscrizione in onore degli abitanti di Scalon, nonchè alcuni versi « butadi do alla presta » con tutte le grazie, si diceva, del dialetto, al fine di celebrare il faustissimo giorno e di onorare il conterraneo don Cesare Deserti e il degnissimo parroco di Vas, don G. Finardè.

La chiesetta dedicata, come si è detto, a S. Osvaldo, fu restaurata e completata una ventina di anni dopo, nel 1895. Sull'altare di mezzo è oggi collocata una grande statua del Santo « molto pesante » mi scrive l'attuale parroco di Caorera ([4]) (forse di bronzo) e di recente venne posta, su una delle pareti laterali, una grande tela, raffigurante la *Vergine col Bambino*, tra i Santi Osvaldo e Martino levata dall'antico sacello, in questi anni, purtroppo demolito per lo allargamento e la sistemazione della sinistra Piave.

Nell'anno dell'invasione austriaca 1917-18, anche Scalon venne a trovarsi molto vicino alla linea di combattimento del Piave e i suoi abitanti soffrirono tutte le angosciose vicende di quel lungo anno, accresciute spesso dalla presenza dei soldati austriaci, che andavano o tornavano dal fronte.

Un tempo, a fine maggio, Scalon aveva la gioia di ospitare la venerata immagine della Madonna del Piave, che in quel giorno veniva riportata solennemente dalla chiesetta di S. Osvaldo al suo altare nella parrocchiale di S. Gottardo di Caorera, accompagnata dalla popolazione.

Ci si potrebbe ora proporre la domanda sull'etimologia del nome Scalon che suona così singolare nella sua popolana rusticità.

E' noto che nel dialetto feltrino « scalon » significa un palo, messo a sostegno delle viti o di qualsiasi altra pianta dal fusto flessibile o debole. Ma Scalon non è terreno ricco di viti o di piante, che giustifichino un largo uso di tale tipo di sostegno.

E' forse più probabile che Scalon sia un accrescitivo di « scala » ad indicare un terreno accidentato, a gradini, alle falde di un declivio; (si noti per analogia, il nome di « Le Scale » di Primolano)([5]). Del resto la esatta etimologia del nome non interessa affatto gli abitanti di Scalon, paghi di vivere in semplicità e senza . . . problemi etimologici, nel luogo dove sono stati posti dalla Provvidenza a trascorrere la loro difficile avventura umana.

G. Biasuz

(1) A. VECELLIO: *I Castelli Feltrini* - Feltre Tip. Castaldi, 1895. Castelnuovo, pag. 351.

(2) « *Il Tomitano* », a. V, agosto 1876, pag. 255, « *La torre di Castelnuovo* ».

(3) Il 26-9-1877 a Scalon, ne « *Il Tomitano* », a. VI, pag. 56; e di nuovo, ancora il 26-9-1877 a Scalon in « *Il Tomitano* », a. VI

(4) Il reverendo don Antonio Pavan, il cui nome è ormai legato al culto della Madonna del Piave e che sentitamente ringrazio.

(5) Il Podestà di Feltre Bernardo Baldi nel 1626 raccomandando alla Serenissima il restauro di Castelnuovo, ricordava la torre « posta in loco che si dimanda " Scalone " ex-opposto del detto Castello ». A solo titolo di curiosità ricordo che nelle campagne del trevigiano, del padovano, ecc. è detto « Scalon » il gioco dei ragazzi, che nel feltrino è detto « campanon », di area europea, e che, secondo studi recenti, risalirebbe nientemeno che all'età micenea e al labirinto di Creta!

I NUOVI SOCI STUDENTI

L'Assemblea della " Famiglia Feltrina " nello scorso anno ha deliberato nell'intento di raccogliere maggiori adesioni dai giovani, di offrire l'iscrizione gratuita al sodalizio agli studenti delle scuole medie cittadine distintisi per profitto. Ecco il primo elenco dei nuovi soci studenti, secondo le segnalazioni delle rispettive direzioni scolastiche:

Spada Maria - Via Cav. Luciani, 3
Antoniol M. Grazia - Via Valentine, 3
Valich Renzo - Via Trento, 186 (Ped.)
Biacoli Guido - Via G. Stampa, 6
Callice Romeo - Via Ballistiche, 7
D'Alberto Carlo - Via M. della Libertà
De Menech Mauro - Viale Farra, 13
Gobber Renato - Via Borgo Ruga, 35
Possiedi Alberto - Via Mezzaterra, 14
Pria Renzo - Via A. Marescalchi
Rossi Giammichele - Via Mezzaterra
Fent Graziano - Villabruna
Marchet Dino - Anzù
Tavernaro Michele - Foen

IL RIPOSO DELLA 96

(96ª Comp. alpina - Batt. M. Antelao 7º Regg.to alpini)

(13 agosto - 25 dicembre 1916)

1) Vervei e il lanciabombe Thevenot.
2) Cima Bois e la valanga.
3) Cima Falzarego e la Messa di Natale.

« Domenica 13 agosto 1916: la 96ª fanfara in testa, parte dal Castelletto e si accampa nella abetina di Vervei (1). Anzi, tutto l'« Antelao », riunito per la prima volta dalla sua formazione (aprile 1916), e per la prima volta attendato ». Così annota laconicamente il mio taccuino di guerra.

Si ritrovarono così, come naufraghi scampati ai combattimenti estivi, gli amici superstiti delle tre compagnie, ma soprattutto i paesani del duplice reclutamento « nappina sangue »: i cadorini dei 23 comuni, solidi e intraprendenti, ma riservati; disciplinati, ma fieri; fedeli, ma « judicantes »; accanto ai prealpini « de Conejàn », più sensibili e espansivi, se non più affettuosi; più mattacchioni e malleabili; più canterini. Cresciuti e educati nei poveri, ma ameni villaggi dai nomi musicali e civettuoli (Cison di Valmarino; Solighetto; Torresella . . .), compresi nell'arco alpino Vittorio V. - Valdobbiadene; là dove sui colli solatii, in vista del Montello e del Grappa, fra lo squittire delle «pite» e il rosseggiare autunnale dei pampini, nacquero le deliziose Madonne del Cima (2); poi, più tardi, « vicino alla marina, le bambine con una rosa in mano » (3); e, ancor oggi, stillano dai tini della nuova « Strada del vino » il limpido Prosecco o il Bianchetto; il Clinto rubino o l'insuperabile Marzemino, eternato dal compaesano Lorenzo da Ponte nel convito del « Don Giovanni » di Mozart (4).

A chi ebbe esperienza dei tre reggimenti alpini veneti, apparve chiaro che se nel 7º di Belluno, come nell'8º di Tolmezzo, più vivi e vicini aleggiarono gli spiriti della Repubblica Veneta, l'unico stato italiano, col Piemonte, che tese, con le sole sue forze l'indipendenza nazionale; se in Cadore lampeggiò fin dai banchi di scuola, nella storia e nella poesia (5) la tradizione risorgimentale di Pier Fortunato Calvi (6), nella 96ª fu viva e presente l'anima di Cantore, trasfusale dal suo comandante Carlo Rossi, già Aiutante Maggiore in Libia dell'intrepido genovese (7). E forse, a Fontananegra, scrutando la dimessa sfilata dei 198 Kaiserjäger catturati al Masarè, egli vi aveva cercato in-

consciamente il cecchino che proprio lì, un anno prima, gli aveva fulminato il suo Generale ([8]).

Riposo meritato e ristoratore, ma disciplinato e operoso; immobile e silenzioso soltanto nella divina siesta meridiana, sicura ormai dal maligno occhio dell'or ora conquistato Castelletto ([9]). Nè le grigie tende Bucciantini, sorte d'incanto, ben stirate e pulite, a gruppi, sugli spiazzi soleggiati, fra le rade e stentate conifere tormentate dal tramontano, disdicono all'elegante rivestimento di « eternit » o al larice lustro di coppale dell'armoniosa costruzione del vicino « Comando Settore Val Costeana ».

Le divise, logorate e sdrucite dai combattimenti o dalla trincea, vengono riparate o sostituite; le scarpe rabberciate; la biancheria, le gavette, le borracce, le armi, ispezionate e rimesse in ordine; ricompletate le munizioni e i viveri di riserva; perfino i cappelli, raddrizzata la classica struccatura, riprendono la forma tonda vagheggiata e impostata dal colonnello Tarditi; le penne ritoccate e ridimensionate dal sigaro dei «veci» più esperti. Forse solo l'incorreggibile e distratto gigante « Tudajo » ([10]), avendo sempre considerato il suo come un qualsiasi cappello borghese, continua a portarlo a sghimbescio, col fregio e l'enorme penna di tacchina brizzolata alla rovescia.

« 14 agosto: Rivista al corredo e nota degli oggetti mancanti. 15: Il nuovo comandante di compagnia Tortella legge il vittorioso comunicato Cadorna di oggi alla Compagnia. 16: Distribuzione degli oggetti di corredo. Cominciano i bagni a Cortina. 17: La Compagnia si aduna nella mattinata e il suo comandante legge il comunicato Cadorna e dà alcuni avvertimenti sul contegno del nostro soggiorno a riposo. Continua il completamento e la distribuzione del corredo. 18: Conduco il 1° e 2° plotone al bagno e lo faccio io stesso. Alcuni cambiamenti nella Compagnia: Perdo il cap. m. Favretto e acquisto il serg. Coffen, già cap. m. al 2° plotone. 19: Continua la pulizia. 20 Domenica: Messa al campo. Bagni. Cinquina. Conduco il 4° plotone al bagno e vado a Cortina ». Così registra ancora la cronaca del mio taccuino. Ma c'è qualcos'altro; anche qualche dispiacere.

Il minatore feltrino Favero Giobatta ne combina una delle sue. Si fa pescare a Cortina ubriaco dal Maggiore di un Comando che gli domanda le generalità e lui gli risponde: « Mi? Mi son Favero Giobatta, dela novantaseiesima Compagnia, quela che ga fato e vinto tute le batalie e no come quei che sta qua ale sete de sera a fermar i alpini che passa ». Che fargli? Perfino Garian, il cane libico di Rossi, che conosce e rispetta solo gli alpini, vendica la ferita riportata al Masarè azzannando il fondo dei pantaloni a un « telo da tenda ([11]).

La perdita di Favretto mi addolora. Era un cadorino biondo; dalla costituzione robusta, quasi atletica: bello. Valoroso, più volte decorato,

forte come un leone. Impossibile però comandargli con le stellette; soltanto da uomo a uomo con lo sguardo fisso negli occhi azzurri, luminosi. Allora si buttava nel fuoco, come fece sulla Bainsizza, da aiutante di battaglia, cadendo da prode. Fu lui che al capitano Rossi che gli chiedeva a Auronzo, davanti alla Compagnia adunata, perchè non fosse rientrato come gli altri nell'accantonamento alla ritirata della sera prima, rispose: « Per una volta go volsù far come lu ». Che fargli? E Rossi non fiatò parola.

Riposo per molti, se non per tutti: non certo per i parrucchieri, sarti e calzolai. Certamente per i conducenti e i loro muli, che da Mortisa, dove son le salmerie, impiegano meno della metà per rifornirci. E anche per il puntuale, ma sempre attesissimo sergente postino Gei che, armato della rigonfia busta di cuoio a tracolla, dispensa sorridendo gratuiti tesori per tutti. Anche per il Cappellano: la Messa nella rustica cappella coperta di stoppie di Vervei non ha nulla a che vedere col disagiato servizio di assistenza alle tre compagnie spesso dislocate a distanze e livelli proibitivi. E' uno dei nostri don Domenico De Rocco: un agordino missionario in Cina prima e dopo la

« Il Battaglione M. Antelao scende dalle Tofane in Val Costeana » Foto E. Jahier

guerra. Un'anima semplice e serafica, dai tratti, dalle mani innocenti e dai dolcissimi occhi, che tradiscono, malgrado la fluente barba spesso gelata o gli scarponi e gli sky che indossa con alpina disinvoltura, di quanto il fuoco della carità possa vincere i rigori dell'inverno e le limitate risorse di una costituzione delicata.

Tutti, anche i comandanti, sono attendati. Non c'è che una baracca: quella della mensa. Quando si avvicina mezzogiorno, c'è sempre qualche affamato che infila la testa nella porta per domandare: « Cosa xelo da magnar? ». A cui il rubicondo e faceto cuciniere risponde invariabilmente: « Una bisteca per omo, sior Tenente ». In realtà la mensa è assai parca e basata sugli stessi viveri in natura che competono al soldato e all'ufficiale. Se c'è talvolta una bottiglia extra è lo scotto di un cappello ([12]) preso, di una scommessa perduta, di una distinzione ricevuta.

Ma c'è anche una spassosa ricreazione postprandiale sollecitata con ogni mezzo a Emilio Romano Perinelli, un gigantesco veronese, dal volto pieno, liscio, gioviale, dotato di una carica mimetica e di una vena comica irresistibile. E' un volontario di guerra « sui generis », con — 10 diottrie di miopia che lo espongono a pericolosi ruzzoloni, da cui si rialza ridendo e quasi sempre incolume. Un compagno schietto, simpatico, generoso: un esempio poco comodo per gli imboscati e gli interventisti riformati. Il suo repertorio è vario e ormai popolare, ma i cavalli di battaglia sono tre: « La tremenda inondassion de Verona » (cantata):

Ai vinti de setembre
sì, de l'otantadù
xe vegnù 'n'inondassion
che non se vedarà mai più.
Ssss acqua! Ssss acqua!
E daghela, daghela, daghela
daghela, daghela, daghela
ai poveri inondà . . .
Zo per i vicoli
l'aqua l'era un torente,
che gnanca co' le barche
se podeva 'n'ndarghe arente.
Ssss acqua, ecc.
E anche re Umbarto
cari compatrioti,
a vedar 'sto spetacolo
ghe vegnù le
lagrime ai oci.
Ssss acqua, ecc.

« La lettera dalla Libia »: . . . L'altra notte, un arabo più negro del gatto de l'ostaria de fassada xera venuto in trincea per far buttino con io, ma mi che son piuttosto ragno: tracchete; go sbusà il ventricolo con la fuoruscità degli intersticoli. Il capitano mi struccò la mano e menandomi davanti a tutti i miei compagni: L'eroe, scominsiò, che con grande alimento va incontro alle salvaguardie della patria ha ben meritato di essa e la Libia e la Ciremaica sarà nostra e otterremo il plauso unanime di tutti e io sono l'orgoglio di essere il vostro capitano. E con un grande applauso mi scioccarono le mani . . . ».

In Val Lagarina poi, dove era stato nel '15 con Battisti, aveva imparato da Angheben [13] « L'istruzione gerarchica propinata alle reclute italiane da un caporale austriaco »: « Savè voaltri, porchi taliani, cosa xè Austria? Austria xe grando paieso ca ga monti, fiomi e ca ga anca mar. E savè voaltri chi l'è che comanda a tuto questo grando paieso? Xe nostro imperador Franz Joseph. che Dio ga daga. La pol tuto e vol tuto perchè scià tuto. Poi xe buso; po' speta un poco. Poi xe Arziduca ereditario e anca lu pol molto e vol molto perchè scià molto ». Si arrivava infine, discendendo la scala, ai borghesi; a quella « rassa de gobi de strada e malai da spital » (i riformati), infine « xe voaltri, porchi italiani ».

Talvolta taluno vi si appartava nell'ascolto dei dischi preferiti che era consuetudine di portarsi dalla licenza; e accadeva anche che vi si abbandonasse nostalgicamente al punto da esserne distolto da un « fonogramma a mano » recapitatogli da un portaordini con l'Encomio solenne di un sedicente Comando di settore « per aver girato la manovella del grammofono per 4 ore consecutive », Capitò proprio lì al povero Azzano immerso, per l'ultima volta, nei suoi « Pescatori di perle » e l'« Andrea Chénier ».

La 96ª in realtà era prima di tutto una compagnia di veterani: gente che aveva al suo attivo un servizio regolare da permanente, la campagna 1915 e talvolta quella di Libia. Al momento della formazione dello « Antelao », nell'aprile del 16, proprio allo scopo di renderlo più omogeneo, erano stati prelevati una sessantina di anziani per distribuirli alle altre due compagnie (150-151) composte di giovani del '96, ma la compagine di fondo era rimasta quella originale.

Ne facevano parte sottufficiali come il Furiere Aiut. di B. Galileo Bortolot da Zoppè di Cadore (m. 1700 s. m.), che sapeva tutto di tutti e ancor oggi, ultraottantenne, passa ogni anno il confine per andare in Germania a lavorare; l'Aiut. Batt. Giovanni Melchioretto di Lamon (Belluno), che cieco e in fin di vita si è fatto tenere la mano dal figlio alpino per mandare l'estremo saluto ai suoi ufficiali; gli Aiutanti di Batt. Celeste Rizzotto di Carpesica (Vittorio V.) [14]; Leone Pivirotto di Vodo (Vinigo di Cadore); Giovanni Tommasi di Tarzo; Possamai Giuseppe di Cison e tanti altri di cui varrebbe la pena di leggere la vita e le gesta sui banchi di scuola. C'era stato evidentemente un reciproco scambio di valori fra elementi vagliati da una secolare selezione alpina e un comandante pugliese di tempra eccezionale.

Proprio lì, a Vervei, avevo incontrato per la prima volta l'uomo la cui fama garibaldina correva per gli ospedali, le caserme e i villaggi prima che nei comandi, dal Cadore a tutto l'Alto Piave. Ci eravamo presentati al Comando di Settore la mattina dell'11 luglio, in tre fenicotteri [15]: Paolucci di Valdagno (Batt.

« Val Leogra »); Rigamonti del 5° (« Morbegno ») ed io. Tarditi, ancora sotto l'euforia dello scoppio del Castelletto e della visita reale della notte, ci aveva accolto con calorosa cordialità, accompagnandoci un poco più su, dietro il comando, per presentarci a Rossi che l'attendeva. Questi ci aveva squadrato rapidamente chiedendoci se uno di noi avrebbe gradito di prendere il posto di Venier, ferito al Masarè. Ne avevo rilevato fuggevolmente anch'io il volto abbronzato e scarnito dalle intense veglie vissute; le decorazioni al valore, allora ben rare; la Glisenti portata, contro l'uso generale, davanti, sulla destra del cinturone, e soprattutto la tempra asciutta, eccezionalmente vivace, ma contenuta dell'uomo: un condottiero nato e sicuro di se.

Feci un passo avanti così precipitoso che per poco gli pestai un piede. Mi chiese se ero stato al fronte e dove. « Sugli altipiani, gli risposi, al " Vicenza ", il battaglione di Battisti ». E ne approfittai subito per confidargli l'angustia che mi aveva impedito di dormire nell'ultimo letto del « Vittoria » di Cortina. L'avevo fatta grossa: a pochi passi da noi c'era il mio attendente Cella Giuseppe di Auronzo, classe 1887, che il Comando del Deposito di Belluno mi aveva negato di prendere con me. E io avevo firmato una bassa di passaggio e, d'accordo con lui, me l'ero portato via.

Questo atto un po' brigantesco non l'aveva indignato, ma messo di buon'umore. « Un alpino di piu », aveva detto: « se lo vengano a riprendere se lo rivogliono, ma vedrà che non verranno ». Ci aveva già conquistato, Cella e me.

La vita dei subalterni non era notoriamente nè facile nè comoda alla 96ª. Era una scuola dura e almeno una volta capitava a tutti di ricordare la scritta cubitale della Scuola militare di Modena: « Divorare le lacrime in silenzio ». Tanto umano e anche generoso l'uomo, quanto inflessibile il comandante: con tutti, anche con se stesso. Sui soldati aveva un ascendente enorme perchè veniva da loro e se preparava e avviava una azione, nel momento decisivo pagava di persona. Inoltre, pur meridionale, avvertiva e apprezzava come pochi il valore del costume e del distretto montanaro. Il trio carniello Pavoni - Venier - Verzegnassi costituì il primo fulcro della Compagnia. L'efficienza della 96ª, del resto, non riposava soltanto sullo spirito guerriero del suo Comandante. C'era una linea morale severa: per esempio, alla 96ª non si giocava, non si bighellonava neppure a riposo, nè la disciplina si esplicava a base di arresti e prigione. Se aveva l'impressione che qualcuno batteva la fiacca, gli dava un incarico oneroso; se si trattava di fifa, uno pericoloso. Su questi punti, forse, a mio avviso, talvolta eccedeva: quando misurava le forze altrui col suo metro e confondeva la fifa con la patologia. Ma prima del Masarè accadde qualcosa di straordinario. Gli Ospedali aveva-

« La 96ª Compagnia Alpina» Foto D. Venier.

no rimandato ai reparti gli infermi meno gravi per far posto ai feriti delle prossime azioni estive. E Rossi, adunata la 96ª, aveva invitato chi non se la sentiva a astenersi dal combattimento. Ma tutti, sani e malati, vollero parteciparvi. E poi talvolta sbagliavano anche i medici: una volta, sulla scala del Castelletto, mi sentii precipitare addosso, dall'alto, un indiziato simulatore di epilessia; cercai di afferrarlo e trattenerlo, finchè un sussulto più violento del male me lo strappò dalle braccia precipitandolo nel vuoto.

Ma anch'egli, come Cantore, aveva il suo tallone d'Achille quando lo ardimento sfiorava la temerità. Il 5 settembre, promosso maggiore per merito di guerra, aveva riunito, lì a Vervei, l'intero Battaglione per annunziargli che, ceduta la 96ª al capitano Tortella, assumeva il comando dell'« Antelao ». Messe in libertà le altre due compagnie (150ª del cap. Reverberi([16]) e 151ª del cap. Alliaud([17]) aveva sentito il bisogno di trattenere la sua vecchia 96ª per ringraziarla di quanto aveva fatto per lui fin dallo inizio della dura campagna del '15: i combattimenti di M. Piana, Lavaredo, Sigmundi ... Una pagina chiusa ormai, davanti alla quale non aveva potuto nascondere la sua commozione. Presentimento di perderla per sempre?

Il 15 successivo il col. Tarditi lo aveva decorato di medaglia d'argento per l'azione di M. Piana, davanti a tutto il Battaglione, insieme ad altri cinque alpini. Egli era senz'altro il Comandante più qualificato ed onorato del Settore. Ma se questi riconoscimenti soddisfacevano l'ufficiale di carriera, non lasciavano tranquillo l'uomo che, come Cantore, aveva bisogno di tradurre ogni suo stato emotivo in azione. Per uomini siffatti ricevere molto equivaleva a dare di più. La sera stessa mi mandò a chiamare: « Lei Jahier, se non mi sbaglio, in Val Travenanzes fece funzionare i lanciabombe Thevenot che le avevo mandato: con quale risultato? » « Ottimo, signor Maggiore ». « Allora cerchi domattina un luogo adatto per esperimenti di lancio di bombe da effettuare nel pomeriggio». Il luogo ideale, libero d'ogni vegetazione, l'avevo subito trovato. Lo avevo scoperto qualche giorno prima inseguendo una volpe che avevo ferito a una zampa e che avrei sicuramente catturata se non fosse sparita improvvisamente nel suo covo, lì fra quelle rocce, lasciandomi come il corvo di La Fontaine. C'era una specie di piazzola naturale davanti a uno spazioso avvallamento di terreno e, a qualche centinaio di metri, degli ammassi di roccie che sembravano fatti apposta per far esplodere delle bombe: un vero balipedio.

Mi ero ben guardato dal dirgli quel che pensavo sul sistema di impiegare armi nuove senza alcuna istruzione nè scritta nè orale. Arrangiarsi era, e forse è ancora, la vera parola d'ordine dell'alpino italiano. Egli stesso, del resto, ne ideava e fabbricava, e tutti sapevano della grande ruota dentata carica di esplosivo che al Masarè il caporale Da Pra([18]) avrebbe dovuto dirigere sui reticolati nemici. Quando mi aveva dato incarico di formare la Sezione mitragliatrici Schwartzlose, a me del tutto sconosciute, mi ero trovato dinanzi a un ammasso informe di armi e munizioni austriache catturate due giorni prima, da cui avevo potuto identificare e disimpegnare a fatica due mitragliatrici intatte che avevano ancora il nastro infilato nella guida della camera di scoppio. Le avevo fatte sollevare pari pari come erano, insieme ai cavalletti, agli scudi e alle cassette delle munizioni per trasportarle in luogo adatto e appartato dove studiarmele con calma. Ma un alpino era inciampato e perdendo l'equilibrio aveva premuto la leva di sparo. Due colpi erano partiti in aria, ma il terzo, traversato l'avambraccio sinistro di quello che stava davanti, era andato a piantarsi nel polpaccio di un altro che a cinquanta metri di distanza stava arrotolandosi le fascie. Ero andato a trovarli al Posto di medicazione dove il primo cantava addirittura (alla 96ª) « Addio, mia bella addio », e il secondo mi diceva: « Vedelo, signor tenente, per mi la metraglia austriaca xe più inteligente de quela italiana ». Non per nulla su tutto il fronte la pallottola intelligente era considerata il toccasana fisico e morale del combattente.

Esaltata, provvidenziale euforia di lassù, riportata alla desolata realtà umana di laggiù nei contemporanei appunti del diario alpino di mio fratello maggiore:

« Soldato con la nappina del Battaglione di mio fratello, che fermo per chiedere notizie, e non mi saluta.

Ma siccome si tien sull' attenti, non ci bado. E' proprio del suo Battaglione e della « novantasie » e conosce il Giaiè, « quel grando de la metraglia todesca ».

Ma son notizie vecchie le sue; dell'estate. Manca da tempo - ferito.

E mi indica col mento il braccio che non salutava.

E' un moncherino.

Allora gli chiedo se potrà lavorare, e lo consolo di vieta consolazione: che la sua prova è finita, che la sua patria non lo potrà abbandonare.

Ma lui interrompe - duro - il discorso insensato, e con gli occhi ben chiari nei miei, da uomo a uomo: « mi saria stà pi contento de poder morir, salo: e anca adess, signor tenente, saria pi contento de darghe la vita, basta che questa guerra almanco per i altri la podesse finire ».

In Val Travenanzes il lanciabombe l'avevo collaudato, e bene, ma circondato da sacchi a terra davanti e di dietro con la scusa di proteggerlo dall' artiglieria nemica. Ma l' esperimento era stato felice e qui non c'erano scuse. Del resto sono convinto anche oggi che era un'ottima arma, ben fabbricata e efficiente. Le bombe, provviste di percussore di sicurezza a elica per l'avvicinamento al detonatore, erano munite di alette direzionali che rendevano la parabola visibile ben regolabile; dotate di esplosivo ad alta potenza, avevano un raggio d'azione ampio, fitto e micidiale, soltanto le dimensioni e gli spessori ne apparivano un po' troppo leggeri.

I primi tiri avevano addirittura entusiasmato il maggiore Rossi, sia come precisione che come potenza. Cominciai a preoccuparmi quando cominciò a esprimere il desiderio di effettuare un tiro più radente. A parte che era cosa nuova per me, mi sembrava, non so perchè, che così la camera di scoppio fosse sottoposta a una compressione maggiore. La sua compagnia, pensai fra me, unica dell'Esercito italiano, ha avuto la ventura di possedere 6 plotoni e 4 mitragliatrici; ora vuole dotarla anche di un cannone. Gli feci notare che, secondo me, il lanciabombe era un piccolo mortaio, non un obice. Mi osservò, e con ragione, che se c'era la possibilità materiale di abbassarne la bocca, quella proiezione doveva essere consentita. Eravamo all'ultima bomba e gli chiesi se voleva continuare. Mi rispose affermativamente. Mi ero appena allontanato di qualche passo per dire a uno degli alpini spettatori di andare a prelevare altre bombe al Magazzino, quando alle mie spalle sentii una violenta esplosione e un sibilar di scheggie che mi agghiacciarono, ma non mi lasciarono dubbio su quel che era accaduto. Mi voltai: il lanciabombe non era

più al suo posto, anzi non c'era piu nessuno. Rossi, seduto sull'erba a pochi passi da me, con una smorfia dolorosa sul viso, si teneva con le mani incrociate la gamba destra da cui sgorgava già abbondante il sangue. La frattura esposta doveva essere orrenda, ma per fortuna le fascie l'avevano in parte contenuta. Mi diressi verso di lui, ma vedo ancora il suo indice imperioso rivolto verso l'alpino immobile vicino alla piazzola. Ma non respirava più; non c'era nulla da fare. Questa fu l'ultima immagine che serbai di lui e glielo scrissi anche, nel corso della lunga e affettuosa corrispondenza del secondo dopoguerra col Generale di Corpo d'Armata. Ma già l'allarme era dato e il medico e il portaferiti Spangaro accorrevano con le barelle e la cassetta di medicazione. Poco dopo il rombo del motore di una autoambulanza lo portava lontano dalla sua 96ª, verso il suo nuovo destino: fra la vita e la morte prima; zoppo dopo, per sempre, ma alla testa del Battaglione d'assalto della 52ª Divisione Alpina.

(*continua*)

ENRICO JAHIER

(1) Sulla strada delle Dolomiti, in Val Costeana, sede del Comando del V Gr. alpini.

(2) GIOV. BATT. CIMA (1459-1517 circa), celebre pittore di Conegliano (Treviso).

(3) Mi riferisco alla nota canzone popolare: « Il 29 luglio, quando l'è maturo il grano ».

(4) E' noto che il librettista di W. A. Mozart era di Vittorio V. Nel 2° Atto, Don Giovanni, rivolgendosi a Leporello: « Versa il vino ». E. Leporello « Eccellente Marzimino ».

(5) E particolarmente nella poesia « Cadore » di Giosuè Carducci.

(6) Eroe del '48 cadorino. Mazziniano come Battisti, come lui affrontò con indomita fierezza il capestro, in Mantova il 4 luglio 1855. Del suo nome si fregia la caserma del 7° alpini in Pieve di Cadore. V. Fettarappa Sandri C., « P. F. Calvi » - Roma, 10° Reggimento alpini (Tip. Castaldi), pag. 71, 1935.

(7) V. BRESSANI CARLO, *Gli alpini di Cantore in Libia* - Roma, 10° Reggimento alpini (Tip. Castaldi), pag. 47, 1935.

(8) Sulla morte del gen. Cantore si veda: FABBIANI GIOVANNI: *Il gen. Cantore in Cadore*. Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, n. 187, 1969.

(9) Dal Castelletto il nemico batteva insidiosamente la Val Costeana.

(10) Soprannome dell'alpino X Y, dalla nota montagna cadorina (m. 2114).

(11) « Teli da tenda », dai cappelli tricorni, foderati di tela grigia, eran chiamati scherzosamente dagli alpini i RR. CC.

(12) « Prender cappello », in gergo militare - Aversi a male; arrabbiarsi.

(13) Di Anghebeni di Vallarsa, laureato in lettere a Firenze come Battisti e vari altri trentini; già ufficiale degli « honved » (ungheresi); passato al Batt. « Verona » del 6° e caduto nella azione di Malga Zurez.

(14) Pochi mesi or sono, Rizzotto fu raccolto nel suo campicello che, ultraottantenne, si applicava ancora a lavorare: stroncato da un infarto. L'avevo riscovato a fatica, in compagnia di altri veterani, alcuni anni or sono, nella sua remota casetta rustica di Carpesica. Due vispi spinoni neri, sulla porta della fumosa, ma ampia e ordinata cucina, ci avevano accolto festosamente. Sembrava un sogno ritrovare intatto su quel volto rugoso, dopo cinquant'anni, lo stesso riso burlone, lo stesso sguardo malizioso di Cima Falzarego. Era sempre stato un faceto, ma la facezia celava una innata fierezza. Durante il Regime, il Federale del luogo l'aveva chiamato per dirgli che non era da buon italiano rifiutare la tessera del Fascio. Il Federale non conosceva le « macie » della « novantasie ». Rizzotto aveva tirato fuori da una tasca un foglio sgualcito:

« Scusi, sior Avocato, mi non so leser come lu; ca lega lu, per piaser ». Era la motivazione della promozione sul campo a Aiutante di Battaglia. Il Federale aveva voluto riparare prendendo due bicchieri e una bottiglia dall'armadio, ma Rizzotto l'aveva prevenuto: « Me despiase, sior Avocato, ma mi non bevo altro con chi me ga dito che non sono un buon italiano ». Probabilmente quell'avvocato aveva concluso che era più facile vincere una causa con un giudice severo che con un alpino mattacchione.

(15) Così venivano chiamati all'« Antelao » i nuovi ufficiali assegnati al Battaglione.

(16) Il futuro Gen. M. O. Luigi Reverberi che, nel gennaio 1943, alla testa della Div. « Tridentina », ruppe l'accerchiamento della tragica sacca di Nikolajewka.

(17) Cap. CARLO ALLIAUD di Torre Pellice (Torino), caduto sui Solaroli del Grappa il 27 ottobre 1918, alla vigilia della Vittoria.

(18) Il destino fabbriceresco del cap. Apollonio Da Prà si compì quando egli, passato nel '17, forse per sfuggirgli, dalla 96ª all'arma dei RR. CC., raccattò a guerra finita, una bomba che gli portò via le mani e un occhio. Egli è morto ora da vari anni lasciando ogni suo avere allo Asilo infantile del suo paese (Lozzo di Cadore).

STELLE ALPINE

La concittadina dott. Giovanna Luciani Chisoli alias Iva Alisi, nota ed apprezzata scrittrice e poetessa, autrice di numerosi lavori, il 12 settembre ha aggiunto alla sua collana una lusinghiera affermazione al premio Campobasso, i cui trofei della sesta edizione del premio di poesia vennero consegnati ai vincitori dal sottosegretario alla Sanità sen. Girolamo La Penna. La Luciani venne premiata con la lirica « Stelle Alpine », una composizione che con vivo piacere riportiamo, inviando alla gentile poetessa i rallegramenti della « Famiglia Feltrina ».

STELLE ALPINE:
La voce

Stelle alpine, sorelle, fiori argentei,
voi serbate segreta la speranza:
paga sarò se un giorno presso i vertici
vi scorga, allegra danza.

Stelle alpine spezzate dalla raffica,
io vi bagnai di pianto, vi colmai
dei miei pensieri colore di nuvola,
palpito di nevai.

Stelle alpine, vi colsi in riva al rapido
precipitare del torrente, dono
della montagna che conosce il balsamo
dolce come il perdono.

Visse qui dentro il labile incantesimo
del vostro sogno: lacrime e tormento;
l'uccello è pur felice in vetta all'albero
solo in balia del vento.

Or come il vento ed il torrente libera,
ritornerò dove mi chiama il monte
ritroverò le nevi eterne accendersi
al raggio del mio fonte.

Iva Alisi

STORIA ALPINISTICA [1]

LE DOLOMITI FELTRINE

Enrico Bertoldin, Giulio De Bortoli e Sergio Claut stanno completando una illustrazione storico-alpinistica delle dolomiti feltrine che verrà pubblicata nella primavera del 1972 (50° *anniversario della fondazione della sezione feltrina del C.A.I.*).

Da molti anni ormai la guida di Ettore Castiglioni sulle Pale di San Martino e che comprendeva un capitolo sui monti feltrini è esaurita al punto da essere divenuta una vera rarità da collezionisti.

Inoltre, dal dopoguerra, in avanti, Gabriele Franceschini prima, ed i vari Gruppi Rocciatori del CAI dopo, hanno esplorato meticolosamente la barriera rocciosa a nord di Feltre, tracciando innumerevoli vie nuove e contribuendo così a far conoscere sempre di più quest' ultimo angolo dolomitico ancora ignoto al grande pubblico italiano e straniero (si veda ad esempio l' Alta Via delle dolomiti n. 2 *nata dopo anni di esplorazione alpinistica e turistica del gruppo).*

Perciò gli autori hanno ritenuto conveniente procedere a questo lavoro che riguarderà tutto l'arco delle Alpi feltrine, dalla verde piramide del Pavione alla zona del Cimònega, dal desolato Piano Eterno al grandioso Pizzocco, e del quale viene offerta una anticipazione sulle pagine di " El Campanon ", certi di fare cosa gradita ai tanti feltrini lontani dal loro paese, ma che certo non hanno dimenticato la maestosa imponenza del Sass de Mura e delle altre cime circostanti.

La storia alpinistica sulle dolomiti feltrine inizia ufficialmente nella seconda metà del secolo scorso con la salita da Sud al Piz di Sagròn (1877).

Sarebbe tuttavia semplicistico credere che fino allora le montagne feltrine fossero totalmente sconosciute. Sul finire del secolo XVIII, ad esempio, per conto del governo austriaco, il barone Franz Xaver von Zach era salito (1798) sulla vetta del Pizzocco per compiervi dei rilievi topografici in vista dell'installazione di un sistema di segnalazioni militari [2].

In ogni caso le valli più nascoste, gli alti pascoli ed anche le cime meno impervie, soprattutto dal versante sud, come il Comedòn, il Sasso Largo ed il Sasso delle Undici o tutta la catena delle vette feltrine erano certamente conosciute a pastori e

cacciatori di camosci. Vedremo come proprio uno di questi, Mariano Bernardin di Sagròn sarà accompagnatore ed entusiasticamente partecipe delle prime imprese alpinistiche nel gruppo.

Oltre a ciò, l'esistenza stessa di una serie di leggende legate alle montagne feltrine ci testimonia la conoscenza, sia pure imprecisa e fantasiosa, delle montagne a nord della città (la « monegheta », la « piazza del diàol » la « giazera », caverna dalla quale fino al secolo scorso si ricavava il ghiaccio per la città, il frequente passaggio dei contrabbandieri . . .).

Anche l'iconografia presenta generalmente una visione ingenua ed approssimativa: si pensi infatti alle antiche stampe del territorio feltrino, alle stesse immagini della città con lo sfondo delle vette, oppure al grande olio del Museo Civico riproducente la piana feltrina ed i monti retrostanti.

La vera e propria storia alpinistica inizia il 16 agosto 1877 con la prima salita del Piz di Sagròn da Sud da parte di Cesare Tomè, Tomaso Dal Col e Mariano Bernardin.

(1) Per i riferimenti bibliografici si rimanda alla trattazione specifica delle singole cime.

(2) Franz Xaver von Zach, nacque nel 1754 a Pressburg (Bratislava) e morì a Parigi nel 1832. Astronomo, direttore dell'osservatorio astronomico di Seeberg prima e di Capodimonte poi, pubblicò fra l'altro un'opera sugli effetti delle masse montagnose sul filo a piombo ed i livelli degli strumenti astronomici (1814).

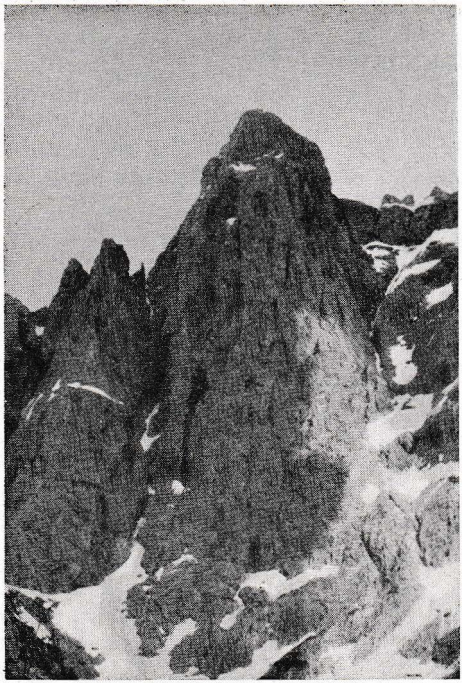
La notizia relativa alla salita del barone è riportata da A. Guernieri, *Una ascesa sul Monte Pizzocco*, in C.A.I. Sezione di Agordo - Adunanza straordinaria dei soci il 22 agosto 1875 in Vedana, Guernieri, Belluno, 1875, pagg. 30-31.

CESARE TOMÈ

SUL PIZ DI SAGRON (16 - 8 - 1877)

Vale la pena di soffermarsi su questo avvenimento che è il primo documentato e con il quale inizia la storia alpinistica del gruppo.

Nato ad Agordo il 18 settembre del 1844 (morirà il 19 gennaio 1922), uomo di carattere scontroso, colto sufficientemente, pioniere dell'alpinismo dolomitico, Cesare Tomè, si accosta al gruppo roccioso del Cimonega nel 1877; nell'agosto di quell'anno l'agordino passa dalla Croda Grande al Piz di Sagròn fino a Fiera di Primiero; di qui riparte e, per la val Canali, sale sull'altopiano delle Pale per dirigersi il 22 agosto, alla volta di Auronzo, dove partecipa al IX congresso del C.A.I.



Piz di Sagron (m. 2486) **parete N. a sin. Le Torri W. Bodo** (foto Claut)

A mezza strada di questo lungo itinerario dolomitico (due giorni prima del tentativo alla Pala di San Martino in occasione del quale lo stesso salì sulla Cima Immink) il 15 e il 16 agosto va collocata la prima salita al Piz di Sagron (m. 2485), la vetta che Tomè e la guida Dal Col intendono « debellare ».

Tuttavia, poco pratici della zona, cercano un esperto a Sagron: è il cacciatore « gabbian », all'anagrafe Mariano Bernardin, la cui immagine balza netta dal ricordo di Tomè:

« . . .me ne sto sdraiato la sera [15 agosto] accanto al focolare della affumicata cucina di Cereda, maledicendo in cuor mio a tutti i gabbiani girovaghi [le ricerche del « gabbian » erano state fino allora infruttuose], quando nel buio fondo veggo improvvisamente luccicare due occhi, e avanzarsi un naso quale becco d'uccello di rapina. Il nuovo venuto non fa torto al suo sopranome.
— Volete tentare con noi domani la ascensione del Piz di Sagròn?
— Per Dio! signore, altro chè! Non fu dunque per burla che mi si mandò quassù. Il Piz, signore, io lo riguardo come il Paradiso!
— Sta bene, dunque a domani » (3).

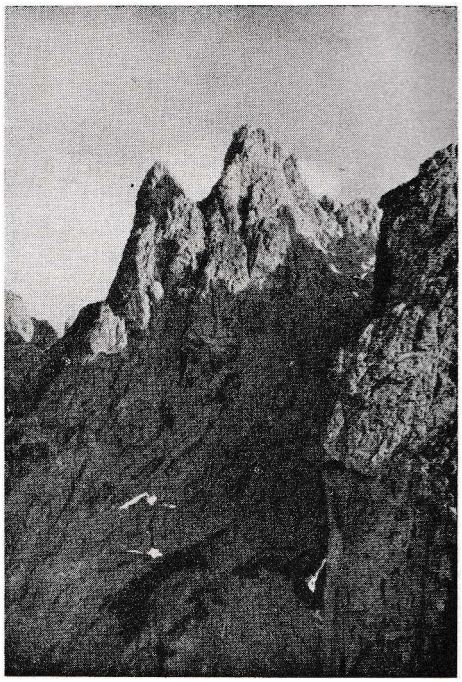
Il giorno successivo (16 agosto) i tre partono molto per tempo e lungo il sentiero dell'« Intaiada » ed il passo del Comedòn raggiungono il Pian della Regina:

« Di qua ha principio la vera ascensione pel lato da noi prescelto cioè il meridionale. La parete rocciosa a destra sembra la più praticabile e infatti noi montiamo su diritti con facilità verso l'angolo orientale sino alle Buse alte (. . . .). E' forza dunque muovere (. . . . .) attraversando orizzontalmente la montagna verso il mezzo, dove uno scrostamento superficiale sembra permettere il passaggio lungo la parete verticale. La manovra non è facile, ci conviene talvolta strisciare a guisa di rettili, posizione non troppo piacevole coll' abisso che si spalanca sotto ai nostri piedi, ma alla fine riusciamo allo spigolo sud-ovest del Piz (. . .). Dopo molte esplorazioni in zigzag scopriamo alfine un ripidissimo colatojo e ci arrampichiamo ansanti per questo coll'animo di chi sente certa la vittoria. Alle 10,50 ant. la sommità del Piz di Sagròn è nostra, sommità vasta e piana su cui con sicurezza e voluttà distendiamo le membra aggranchite e madide di sudore, asciugandole a qualche furtivo raggio di sole . . . » (4).

La vetta è quindi « debellata »; i tre, per forcella Cimonega e la val Giasenozza si dirigono verso Fiera di Primiero dove pernottano alla « Aquila Nera ». Prima tuttavia C. Tomè stende qualche altra nota a commento della recente ascensione:

« La scalata del Piz Sagròn riesce abbastanza facile per chi non soffra di capogiro, abbia garretti bene esercitati e sappia convenientemente aiutarsi coi gomiti e colle mani » (5).

Non solo, ma lo stramaledetto « gabbian » di Sagròn viene promosso guida: « Il Bernardin Mariano detto Gabbian è guida pel Piz indispensabile ed eccellente » (6).



Piz del Palughet - parete N.O. (foto Claut)

(3) C. Tomè, *Diciotto giorni per le montagne dolomitiche - Note di viaggio*, in «Boll. CAI», 1877, vol. XI, n. 29, pagg. 3-13: la relazione è contenuta in Angelini - Pellegrini - Tamis, *La sezione agordina* 1868 - 1968, Tamari, Bologna, 1968, pag. 162.

(4) *Ivi*, pag. 163.

(5) (6) *Ivi*, pag. 164.

S. C. (1970)

IL CORO DE
"LA SAGRA DE SAN VETOR,,

di V. Zanella

Il « maestro » Vetòr Zanella [1], il geniale contadino che alla gustosa vena poetica vernacola univa un facile orecchio musicale, fu autore di varie Messe e compositore di alcuni cori popolareschi, quali « il coro dei veci » e « La Sagra de San Vetòr ».

Questo secondo coro, a quattro voci (due tenori, baritono e basso), evocava la sagra che annualmente si svolgeva, con particolare solennità e grande affluenza di popolo, il 14 di maggio. Penso che sia ormai difficile poter riascoltare il coro, sia perchè lo spartito è quasi introvabile, sia perchè nella moderna voga della musica urlatrice ritengo non ci sia più posto per un canto così schietto ed ingenuo. Circa vent'anni addietro una copia dello spartito era conservata da un privato di Pedavena, di cui mi spiace di non ricordare il nome, che mi offrì la possibilità di trascrivere le parole. In difetto delle note che le intonavano, le parole costituiscono di per sè un quadretto vivace e colorito della scena che si svolgeva il dì della sagra a piè del colle su cui sorge il Santuario, e ritengo perciò opportuno trascriverle, perchè non vada interamente perduto un documento così espressivo di un artista popolano e di un'opera, ancor vicina nel tempo, ma ormai lontana nel costume.

Quando all'alba del 14 maggio dai paesi della vallata giungevano via via le processioni dei pellegrini, sul piano di Anzù era già accolta una folla di rivenditori, di mendicanti, di giocolieri, di zingari (ed anche di lestofanti e di borsaioli), le cui grida di richiamo si confondevano col suono delle campane che squillavano dal Santuario sul colle e colle voci dei fedeli preganti.

Vetòr Zanella ha raccolto quelle grida e quei suoni, ordinandoli e raggruppandoli in caratteristici versetti, che danno vita ad una serie di piccole scene animate e colorite. Si ascoltano così da prima le voci dei mendicanti, che si raccomandano con tono lamentoso alla pietà dei fedeli; poi i richiami dei rivenditori che annunciano e decantano le loro merci (carrube, cordelle, limoni, acqua fresca, pettini, forbici, carta da lettere, ecc.), inframmezzati ai canti delle processioni; e da ultimo tutto si conclude con l'immancabile rito del « goto » e con canti nell'osteria del paese.

Ma ecco le parole:

Suono disteso di campane del Santuario: « Ton, ton, ton, ton, ton, ton »

Voci dei mendicanti

« Anime benedete, doneme do schei »
« Bona gente, me raccomando a voi »
« Dio ve benedissa e San Vetòr ».
« Che disgrassia: ho pers i oci ».

Grida dei rivenditori

« L'è 'n balsamo, l'è 'n balsamo ».
« Carobini, carobini novi »
« Acqua fresca ».
« Do schei la stanga, do schei la stanga ».

Voci di donne oranti

« Martel, tanaia, chitara, no ie morti i nostri omi (mariti).
« Impizè, mochè, stuè, sempre muiè ».

Richiami dei rivenditori

« Fulminanti: cinque mazzi ».
« L'aqua ghe la demo par 'na palanca ».
« Cordele, femene, cordele larghe; bei colori ».
« Alla fortuna fin che la gira ».
« Naranze, limoni ».
« L'è le sei: polenta e osei ».
« L'ha ciapà, l'è scampà, fiol d'un can, el me ha sbancà ».
« Peteni, scatole, pene, carta e buste ».
« L'è rivà quel da Milan: forbese, feri da barba ».
« El desperà: presto ch'el va ».
Ton, ton, ton, tin, ton, ton.

Passa una processione

« Intercedite pra nobis ».
« Tò do (tira giù) el capel, bestia: no te vet la procission? ».
« Bel penèl (stendardo) quel là ».
« Presto: l'ultimo resto e po' 'ndemo via ».
« Su, cavé l'ultima balota ».

Due amici e il bicchiere del congedo

« Ciò, gatu visto? Ho vinto sinque franchi ». « Paghetu 'n goto?
Beòn insieme ». - Ciò ost, porta da bere ». - Voleu che cantene?
« Sì, sì . . . » « Questa è la sagra che se fa sempre schei,
« Viva la sagra de San Vetòr ».
« Sior oste, porté da bere che sen arsi a forza de cridar ».
« E digo, cossa galo da magnar? ».
« E viva el vin bon, e viva la sagra de San Vetòr ».

E al grido finale « viva el vin bon », pare far eco allegra anche il buon maestro Vetòr Zanella, a cui il sugo della pergola certamente non dispiaceva. E' suo infatti il grido « Piantè vit che gnene vin », che riecheggia, naturalmente, senza conoscerlo, il verso oraziano: « Non piantar altro albero, prima della sacra vite ».

G. Biasuz

La scala verso il Santuario.

(1) Vetòr Zanella nacque a Cesiomaggiore nel 1849 e morì e fu sepolto a Pedavena il 1° marzo 1930. Per indicare la modestia della sua istruzione soleva dire scherzosamente che « una vacca gli aveva mangiato il sillabario! ». Durante il servizio militare in Cavalleria, apprese la musica e fu trombettiere nella banda del Reggimento. Fu bracciante in Isvizzera e poi per molti anni « colono » a Mugnai, Teven, Pedavena, insegnante nelle scuole serali, direttore delle Bande paesane, ecc. Nel 1901 pubblicò un volumetto di Poesie in dialetto rustico, dedicate al Sottosegretario on. Guido Fusinato. La sua musa arguta accompagnò le vicende della prima grande guerra, con l'invasione austriaca del 1917-18, la morte di Pio X, la liberazione, ecc.

UN DELICATO ASPETTO DELL'AGRICOLTURA

La partecipazione dell'Inghilterra alla Comunità Economica Europea è resa difficile dal problema dell'Agricoltura a causa delle condizioni assai diverse in cui questa si presenta sotto l'aspetto delle strutture e sotto l'aspetto economico-politico; va subito posto l'accento sul basso grado di autosufficienza nella produzione dei prodotti agricoli, che assume grande rilevanza nel delicato meccanismo dell'economia del Paese, imperniato tradizionalmente sul libero scambio.

Prima della guerra l'Inghilterra copriva un terzo del fabbisogno e costituiva il più importante mercato d'importazione di prodotti agricoli.

Dopo la guerra, venute meno le partite invisibili, meglio definite come i redditi e i capitali investiti all'estero, che colmavano interamente il deficit valutario, l'Inghilterra ha instaurato una politica di sviluppo agricolo, sollecitando un'Agricoltura più efficiente, basata su criteri razionali, con largo impiego di macchinario agricolo; tanto che oggi la produzione arriva a coprire più della metà del fabbisogno.

Analizzando l'Agricoltura inglese notiamo che sul piano strutturale essa ha il minor tasso di popolazione attiva che si riscontri nel mondo: 3 % contro il 15 % della Comunità Economica Europea ed in assoluto gli addetti agricoli sono poco meno di 750 mila unità. La politica di mercato, che possiamo dire essere un'estrinsecazione della politica delle strutture, è libera di adattarsi alle condizioni naturali di domanda e di offerta e l'Organo Pubblico di agevolare il prezzo di vendita dei prodotti, assicurando al produttore sovvenzioni pari alla differenza fra prezzi garantiti e prezzi liberamente formatisi sul mercato extra-europeo.

Questa politica ha permesso di eguagliare il reddito agricolo a quello degli altri settori dell'attività economica, attuando bassi prezzi di mercato e quindi di consumo, favorita senz'altro dalle importazioni a prezzi mondiali.

Qualora l'Inghilterra rinunziasse a siffatta politica per adattarsi a quella comunitaria, dove il prezzo del prodotto deve formarsi sul mercato, ne conseguirebbe l'accettazione aprioristica dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, nonchè l'aumento del costo della vita, dato che farebbe seguito il fenomeno della dilatazione dei prezzi di tutto il sistema economico.

Va ricordato che l'Inghilterra si trova sfavorita anche dal regolamento finanziario della Comunità Economica Europea, poichè il F.E.O.G.A. (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia dell'Agricoltura, destinato a consolidare il sistema agricolo comunitario, sia a sostegno delle strutture sia dei prezzi) viene alimentato per la metà dai contributi degli Stati membri in base ad una chiave di ripartizione, per l'altra metà dai prelievi all'importazione dei prodotti agricoli verso la Comunità E. E., aspetto questo assai delicato per

l'Inghilterra, che, come detto, basa principalmente la sua economia agricola sull'importazione.

L'Inghilterra, una volta inserita nel contesto comunitario, finirebbe col coprire addirittura la metà del Fondo, anche se il suo reddito è pari ad un quarto circa del reddito complessivo della C.E.E., propiziando alla Comunità stessa larga messe, sia attraverso i prelievi di « soglia », basati sulla differenza, e un poco più, tra il prezzo di mercato comunitario e quello mondiale, nel caso l'Inghilterra continuasse ad approvvigionarsi dei prodotti agricoli al di fuori della Comunità, ovvero assorbendo le eccedenze comunitarie al prezzo di mercato, ipotesi auspicabile, dato che le eccedenze rappresentano uno dei lati veramente deboli del sistema.

Se il Parlamento inglese ratificherà la partecipazione dell'Inghilterra alla C.E.E. ed i negoziati saranno di conseguenza perfezionati, la volontà politica delle due parti sarà messa a dura prova, ma l'integrazione dovrebbe, in ogni caso, avvenire per gradi.

Giulio Tisot

Milano, 10 Agosto 1971.

VETRINA LIBRARIA

Molti libri ci sono pervenuti, da amici vicini e lontani, che ci è gradito segnalare nella nostra rivista, ringraziandoli dell'omaggio gentile.

GIUSEPPE BIASUZ: « *Angelina De Leva* » - *Estratto della Rivista* « *Padova e la sua provincia* » - *Luglio* 1971.

Il nostro illustre collaboratore ci dà modo, ancora una volta, di ammirare la sua vasta cultura e la sua ampia conoscenza di uomini e di cose. Egli ci descrive le vicende di questa scrittrice padovana, oggi dimenticata, autrice di alcuni libri di versi che furono stampati nella collezione elzeviriana dello Zanichelli diretta dal Carducci, che era intimo amico dello storico Prof. De Leva padre della poetessa.

GIOVANNI DAL MOLIN: *Non expedit ed elezioni politiche nella diocesi di Feltre* - (1877-1913) - *Estr. Archivio Veneto* 1971.

Il giovane studioso sovramontino esamina la spinosissima questione del non expedit, che divenne una questione di coscienza a partire dal 1874 *col decreto della Penitenzeria romana e fu una diretta conseguenza del dilaceramento tra Stato e Chiesa di cui la questione romana era una componente.*

Il giornale feltrino « *Il Tomitano* », *che era il portavoce dei cattolici, ribadiva il principio dell'astensionismo, ma il movimento cattolico feltrino denunciava l'ansia di un'intima formazione religiosa preminente rispetto a quella politica.*

L'autore riporta tra l'altro un curioso manifesto diffuso nelle elezioni del 1872 *« Voleu tre deputati che abia un poco de interesse anche per noaltri contadin, tre deputati che vada co 'na bona voze a Roma al parlament a far trar do la tassa sul sal e tute quele altre che par fate aposta par la pora dent? Voleu tre deputati che ne fassa aver lavori qua, che fassa na' lege che no abia da guadagnar tut gli imprenditori, ciapar* 70 - 80 *schei al dì . . .? ».*

L'astensionismo andò via via diminuendo man mano che si capì il valore del voto. Finchè nel 1892 *un uomo politico di eccezionali qualità, Guido Fusinato, assunse il mandato parlamentare, che conservò fino alla vigilia della prima guerra mondiale, nonostante la progressiva pressione socialista, proprio grazie al tacito abbandono dei clericali del principio astensionistico.*

Don Bruno Bersaglio: *Le grotte sulla Senaiga. - Belluno, Tip. Piave,* 1971.

Il dotto sacerdote inizia l'opera parlando della valle che dal passo del Broccon s'inoltra verso il Ponte Serra per una lunghezza di 25 *Km. In essa si aprono tre grotte: quella di S. Donato o Bus dela Bela, chiamata anche Côol de la Vecia o Bus dele tose, quella di Castel Tesino o Bus dela Lora e quella dell'Acqua Nera.*

Don Bersaglio tesse la storia dell'esplorazione di queste grotte non abbastanza conosciute e ne rivela tutta la suggestione. Egli ricorda che la grotta di S. Donato fin dal 1877, *per opera del Dott. Jacopo Facen, fu oggetto di studi e ricerche, continuate poi da vari scienziati come il Dott. Frattini, il Prof. De Toni, il Maestro Maccagnan, il Prof. Dal Piaz e via via da tutta una serie di studiosi che Don Bersaglio diligentemente ricorda, descrivendo l' aspetto di questa grotta e citando alcuni versi di Mons. Vecellio. Egli passa poi alla grotta di Castel Tesino, caverna di natura carsica, descrivendone l' aspetto suggestivo che può ricordare le famose grotte di Postumia, con ricche formazioni di stalattiti e stalagmiti, concrezioni a medusa, variamente denominate « Canne d'organo », « la Madonnina », la Galleria del Podestà, ecc.*

A un chilometro dalla grotta di San Donato, una terza caverna detta « L'Acqua Nera » ha dato luogo a difficilissime esplorazioni, che misero in pericolo la vita di alcuni studiosi, e il lavoro si chiude con la citazione degli esploratori che cercarono di penetrare nel mistero di quei torrenti sotterranei.

Giorgio Lise: *Acquapendente. - La Commerciale - Acquapendente,* 1971.

Il giovane architetto di Santa Giustina ci invia un poderoso lavoro sull'antica cittadina laziale e ne illustra con acume, diligenza e ricca documentazione le sue complicatissime vicende storiche, ne illustra i monumenti religiosi e civili corredando il testo con nitide illustrazioni, ne rivela le strutture geologiche, le risorse economiche, le tradizioni popolari. Traccia poi la biografia dei più illustri cittadini che le furono di vanto, come l'Abate Casti, l'embriologo Fabrizio d'Acquapendente, Donna Olimpia Maidalchini Pamphili.

E' un libro veramente completo che rivela la competenza e il buon gusto dell'autore, sicchè, dopo averlo letto, si ha l'impressione di essere stati di persona ad Acquapendente, di vederne le vie, i ponti, le chiese, di conoscere insomma la sua struttura urbanistica e culturale.

CARLO CAMILLO MAZZONE: *Fogliolina di verbena. - Belluno* 1971.

Sono pochi versi dell'illustre Generale che passa i suoi giorni tra i nostri monti, trovando conforto nella poesia e nelle memorie di un tempo migliore.

Essi sono pervasi di un senso di struggente malinconia e rispecchiano l'animo sensibile di chi vede sfuggire giorno per giorno la vita portando seco « come inghiottite da misteriose sabbie mobili / esseri a me cari / ed un gran vuoto si fa sentire più attorno a me ». Di tutte le poesie la più bella, perchè più viva, ci sembra « Il temporale » che descrive efficacemente « il buon concerto dell'acqua piovana / sulle tegole rosse, / sulle lucide grondaie, / lungo i muri scoperti, / lungo i vetri delle finestre chiuse ».

LA STORIA SOCIALE DELLA PROPRIETÀ ATTRAVERSO LE IMMAGINI

La pubblicazione è dovuta all'iniziativa, assunta con mirabile concordia di intenti da eminenti scienziati italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi e russi che si propongono di raccogliere e di illustrare, con appropriati commenti di carattere storico, le figure e le immagini più caratteristiche delle varie epoche, le quali diano una rappresentazione visiva dei fenomeni economico-sociali di evoluzione della proprietà collettiva e individuale. La presentazione è dell'On. Giuseppe Pella e dell'Accademico di Francia Jerome Carcopino. Splendide le figure che ci rappresentano il primo aratro, gli asini trebbiani, l'antica mietitrice gallica, i primi esperimenti comunitari dalle Riduzioni dei Gesuiti al Falansterio di Fourier, dalle esperienze cinesi ai Kolchoz di Moldavia, per concludere con l'esperimento di Don Zeno Saltini a Nomadelfia. L'opera assolutamente nuova, è di estremo interesse e illustra esaurientemente la storia sociale della proprietà attraverso le figure.

AUGUSTO CAMPANA: *Poesie umanistiche sul Castello di Gradara. - Faenza, F.lli Lega,* 1970.

L'autore si propone la pubblicazione e l'illustrazione di alcuni documenti sconosciuti di notevole interesse sulla storia di Gradara e precisamente di alcune poesie del sec. XV che al contenuto storico aggiungono testimonianze artistiche e accrescono la nostra conoscenza sulla cultura umanistica nelle corti malatestiane di Rimini e Pesaro. La prima, trovata in un codice vaticano, è compilata da autore anonimo in elegantissimi esametri latini che cantano le lodi del paesaggio, delle convalli verdeggianti ed ombrose, della aria piacevole e degli antichi principi Malatesta.

Il secondo testo poetico è di Matteo Vegio e ci trasporta nell'atmosfera della cultura riminese per celebrare la rocca di Gradara, elegante e forte ad

un tempo, esaltando Sigismondo Malatesta « decus et pulchrae gloria Flaminiae » (onore e gloria della bella Romagna). Il terzo è un breve epigramma dello stesso Vegio che esalta la splendida rocca di Rimini, meraviglia della nostra arte rinascimentale.

FILIPPO NANFARA: *Arsié - Briciole storiche* - Panfilo Castaldi - Feltre 1971

Un rilievo particolare merita il recente libro del Maestro Filippo Nanfara su Arsié. Combattente della prima guerra mondiale, dalla lontana Sicilia si trasferì come Maestro in quel Comune e tanto si affezionò ai nostri monti da porvi stabile dimora. Fin da allora egli iniziò a raccogliere notizie e memorie del territorio feltrino, che gli servivano, come ci informa nella sua premessa, per appassionare alla ricerca i suoi alunni che mostravano vivo interesse nel riesumare le vicende liete e tristi del passato. Frutto dunque di lunghi anni di ricerca, questo libro rivela l'amore alla terra d'adozione, la ammirazione per le virtù civili e militari delle nostre genti, la diligente ricerca negli archivi, nei vecchi giornali, nelle pubblicazioni del secolo scorso. Una esauriente prefazione del Prof. Biasuz rievoca a brevi linee la storia di Arsié, la genesi del libro e la figura dell'autore.

L'opera ci offre una raccolta di memorie, di episodi, di notizie che riguardano la vita del borgo feltrino; è insomma una miniera che è e sarà preziosa per tutti i cultori di storia locale. L'Autore passa in rassegna le origini storiche, il clima, la struttura geologica, le abitazioni, i ponti, le vie e i mezzi di comunicazione, gli usi e i costumi di vita, quindi egli considera particolarmente le vicende del castello di Tol le cui tracce sono oggi scomparse sotto una coltre erbosa, ricorda i castelli di Rocca, della Scala, del Covolo e le difese più o meno valide da essi apprestate nel periodo feudale, rievoca i fatti salienti dell'epoca risorgimentale e il patriottismo dimostrato dagli abitanti, concludendo con le tristi vicende delle due guerre mondiali. Interessanti sono le note folkloristiche coi proverbi, le filastrocche, le superstizioni, le poesie dialettali, le vecchie usanze paesane. Infine ecco i personaggi più illustri che dettero onore ad Arsié, come i Fusinato, Bernardino Castelli, Angelo Arboit, Leandro Tallandini, ecc.

Benchè dunque le pagine di questo libro, come annota il Prof. Biasuz, abbiano spesso « l'umiltà della cronaca e la difficoltà di inserirsi nella prospettiva di quella che usiamo chiamare propriamente " storia " devono molto del loro fascino e della loro immediatezza a questo ingenuo annalismo ». Perciò costituiscono una lettura facile e piacevole, accessibile a tutti e destinata quindi a una larga diffusione, come noi auguriamo affettuosamente al valoroso Maestro che è anche apprezzatissimo socio della Famiglia Feltrina, che da queste pagine vuole inviargli il suo plauso.

L. Bentivoglio

Panfilo Castaldi editrice
FELTRE (BL) - Tel. 2012

In un numero limitato di copie numerate **dall'1 al 300** verrà ristampata per il prossimo mese di Dicembre la

STORIA DI FELTRE

del CAMBRUZZI - VECELLIO

in 4 volumi - per complessive 1696 pagine - formato 16 x 22 - su carta giallo avorio vergata - legatura in tutta tela - titolo in oro - completi di cofanetto.

Prezzo tutto compreso L. **25.000.**

---

8 litografie riprodotte in un numero limitato di copie con il sistema originale, dal volume di M. Moro (1881) "Dal Piave al Brenta".

PORTA CASTALDI - CONTRADA MEZZATERRA - PIAZZA MAGGIORE - ABSIDE DELLA CATTEDRALE E CAPPELLA DEL ROSARIO - TEATRO - CAMPO GIORGIO - PORTA ORIA - VILLA BERTON.

Formato 35 x 25 + margini

L. **4000** cad.
la serie di 8 L. **25.000.**

1 litografia id., veduta di Feltre, formato 60 x 23 (+ margini) (1700) L. **4000.**

1 litografia id., carta geografica "La Bellunèse, le Feltrine et le Cadorine" Santini (1777), f.to 50 x 45 (+ margini) L. **3000.**